

Unità Pastorale Beata Vergine del Carrobbio

Casina - Cortogno - Giandeto - Leguigno - Migliara - Paullo



Anno VII, n. 9; 24 febbraio – 3 marzo 2024

Meditiamo con il Vescovo Giacomo il brano del Vangelo che viene proclamato nelle Stazioni quaresimali

La prossimità e l'ascolto sono già testimonianza del Vangelo

Gesù, il viandante misterioso, si pone in ascolto di queste speranze infrante (dei discepoli di Emmaus). Anche in questo caso, scopriamo un altro importante tassello di un cammino di discernimento. **Occorre fare emergere dal cuore di ognuno questi pensieri, perché una delle strategie del male è quello di lasciare nel nascondimento, nella latenza, queste riflessioni tristi.** Ho più volte insistito su questo aspetto dell'ascolto come uno dei beni più preziosi che possiamo offrire ai nostri fratelli e sorelle. Nell'ascolto, infatti, si concretizza quella dimensione di prossimità che, come più volte si è detto, è già comunicazione del Vangelo. **L'ascolto implica non solo un'attenzione a quanto si dice e viene espresso dalle parole, ma più in profondità è cercare di intuire ciò che non viene completamente manifestato e che rimane nel nucleo più intimo della persona che sta davanti a noi, in un atteggiamento umile e discreto, non aggressivo.** Ne consegue che ciò comporta un investimento di tempo a disposizione non indifferente.

Gesù dà tempo ai due discepoli di dare sfogo alla loro amarezza e, addirittura, subisce una lezione di catechismo, dove non manca nulla di ciò che è essenziale. Uno dei ministeri più importanti che, come presbiteri e diaconi, siamo chiamati a compiere è proprio questo: **ascoltare senza avere la pretesa di aver compreso e di avere soprattutto una risposta immediata.** A volte le sofferenze e le fatiche dei nostri fratelli e sorelle hanno solo bisogno di essere accolte e custodite nella preghiera e nella compassione.

Un'ultima notazione. **I discepoli sono in grado di fare un resoconto dettagliato dei fatti accaduti, non manca neppure la visita delle donne al sepolcro, la visione degli angeli e la conferma di coloro che sono andati a sincerarsi della testimonianza delle donne. Eppure i due si stanno allontanando, non si trattengono nemmeno qualche ora in più, per attendere gli eventuali sviluppi della situazione.**

Il problema sembra essere quello di una conoscenza che però non intercetta il cuore, ma soltanto la mente: ci sono idee che non sono entrate nel cuore. Nel cammino del discernimento dobbiamo fare i conti con questa contraddizione: quanto affiora sulle nostre labbra può non essere radicato in un'esperienza personale, possiamo ripetere formule e verità esatte della nostra fede e rimanere increduli e indifferenti. Questo diventa un'evidenza desolante, quando vicende imprevedute e dolorose bussano alla porta delle nostre case. In quei frangenti, spesso, ci troviamo scoperti e le nostre parole e reazioni sono, il più delle volte, le stesse di coloro che vivono prescindendo da una lettura credente.

Non è sufficiente, anche se è pur importante, conoscere i contenuti della fede, se questi non sono ancorati alla vita e non sono stati assimilati e profondamente metabolizzati. Negli anni passati, quando l'esperienza della fede era vissuta in un contesto familiare e la vita della stessa famiglia era ritmata dalla preghiera comune, con la recita delle preghiere insieme, le novene delle festività più importanti erano celebrate in famiglia, i figli sperimentavano la fede come una realtà presente, calorosa e feriale della vita. La catechesi, comunemente chiamata andare a Dottrina, metteva in chiaro e in ordine dei contenuti che già erano vissuti e sperimentati in un ambiente che favoriva un rapporto vitale e ordinario con il Signore. Il bambino o ragazzo vedeva il padre e la madre pregare, c'erano momenti nei quali l'intera famiglia sospendeva ogni attività per dare spazio alla recita di preghiere. Oggi, venendo meno questo contesto familiare della trasmissione della fede, **l'andare a Dottrina non basta più,** anzi per certi aspetti può diventare un serio pericolo, perché il ragazzo può essere indotto a pensare che sia semplicemente una scuola e che prima poi, come del resto accade, dovrà finire, dopo aver conseguito i Sacramenti prescritti, vissuti come un diritto e non piuttosto un dono. Come ho già richiamato, in questa fase, **siamo chiamati come Chiesa a ripensare i percorsi di iniziazione alla fede per ragazzi, giovani e anche adulti.** (Mons. Giacomo Morandi – Lettera alla Diocesi "Non ardeva forse in noi il nostro cuore?" 2-continua)

Domenica 3 marzo, ore 15.30-17.30 nel salone di Leguigno: assemblea per di Unità pastorale

Con l'introduzione in Diocesi delle nuove 60 Unità pastorali, avvenuta nel settembre 2015 per volontà del Vescovo Camisasca, sono stati costituiti i cosiddetti "**Consigli di Unità Pastorale**", col compito di coordinare le attività liturgiche, catechistiche e caritative delle diverse Parrocchie: momenti comuni, come ad esempio il Triduo pasquale, il Centro d'ascolto e la catechesi, momenti separati come le Messe della domenica e la recita dei Rosari. Ora si tratta di rilanciare questa forma di partecipazione, avendo attenzione ad alcuni temi che emergono:

1. **Ascolto delle diverse realtà**, con una crescita del senso di corresponsabilità dei laici a fianco del parroco moderatore; fare discernimento insieme, ma anche **decidere insieme e portare avanti insieme le proposte** di rinnovamento della pastorale.
2. Assistiamo a una "fase di stanca", se non proprio di crisi, di questi organi di partecipazione: molti fedeli hanno sempre meno tempo, o sono meno motivati; inoltre **c'è poco ricambio**: i giovani hanno già altri campi d'impegno sociale e non subentrano ai vecchi consiglieri.
3. Ricordiamo che mentre il Consiglio degli affari economici resta in piedi per ogni singola Parrocchia ed è un organo deliberativo che può anche opporsi alle decisioni del Parroco (la Curia chiede il parere firmato di tutti i consiglieri economici per approvare il Bilancio annuale ed eventuali investimenti), **il Consiglio pastorale è consultivo, ma comunque il parroco è tenuto a tenere conto dei suoi pareri**.
4. **La visione di Chiesa che il Concilio ci ha consegnato è quella del "popolo di Dio"**: un'idea di "allargamento circolare" della partecipazione a tutti i battezzati, al posto di una idea verticale, in cui la Gerarchia "sa tutto e decide tutto": tutti i fedeli sono corresponsabili e "pietre vive" dell'edificio spirituale della Chiesa. L'accentuazione data dal Papa con l'indizione del Sinodo, va proprio in questa auspicata direzione di **ascoltare tutti e decidere insieme**, anche se è un percorso più lungo e faticoso.
5. Proprio in vista della Solennità di Pentecoste, sappiamo chi è **il vero Protagonista del Discernimento** pastorale cui siamo chiamati per superare stanchezze e divisioni: **lo Spirito Santo**, che da 2000 anni continua ad ispirare e dare forza alla Chiesa: fin d'ora Lo invociamo con insistenza e con fiducia, perché ci aiuti a scegliere a fare la volontà di Dio per il bene dei fedeli.
6. Per questo **domenica prossima, 3 marzo, nel Salone di Leguigno, tutti i fedeli sono invitati ad un'assemblea pubblica** in cui parleremo delle motivazioni e delle forme di partecipazione e di rinnovamento dell'azione pastorale nell'Unità pastorale Beata Vergine del Carobbio. Sarà con noi Elisa ed Emanuele del "Team Fare Comunità" della Curia vescovile di Reggio per guidare il dibattito e consigliarci su come ricostituire il Consiglio di Unità pastorale e Gruppi di servizio dei diversi settori, quali ad esempio, carità e missione, catechesi e parola di Dio, liturgia e cura delle chiese, mass media.

L'incontro si svolgerà dalle ore 15.30 alle 17.30. Al termine divideremo una merenda.

Dio ci parla nel deserto del silenzio (e non usa lo smartphone)

La Quaresima ci offre l'occasione del deserto, ma non basta: nel "deserto" possiamo comunque portarci lo smartphone, il computer, il televisore. Ci vuole il silenzio

«*Ti condurrò nel deserto e là parlerò al tuo cuore*» (Osea 2, 16). Nel libro omonimo, Dio ordina a Osea di sposare una prostituta; essa persevera nel suo peccato, insegue disperatamente i suoi amanti privandosi di ogni dignità. Ma Dio decide di redimerla: la porta nel deserto; la induce all'umiltà, cioè la forza a riconoscere la sua vera natura, il suo vero valore. Un passaggio doloroso, ma necessario per tornare a essere sposa amata e rispettata.

Ovviamente, Osea ritrae nel suo libro il rapporto tra Dio (lo sposo) e Israele (la sposa): una sposa infedele, inadatta, disprezzabile; eppure redimibile, contro ogni speranza e calcolo. Ovviamente, quanto vale per Israele vale per il Nuovo Israele, la Chiesa: il deserto e l'umiliazione, sono necessari perché la sposa possa ascoltare la voce di Dio e ritrovare il suo ruolo. Il deserto e l'umiliazione sembrano inaccettabili, una punizione troppo severa; sembra che Dio nasconda il Suo volto. Eppure è proprio in quella situazione che Dio ci parla.

Perché Dio ci parla sempre; ma per ascoltarlo abbiamo bisogno del silenzio. Abbiamo bisogno di abbandonare la musica di sottofondo, il frastuono, il chiacchiericcio, il rumore bianco che sempre accompagna le nostre giornate; abbiamo bisogno del deserto.

La Quaresima ci offre l'occasione del deserto, ma non basta: nel deserto possiamo comunque portarci lo smartphone, il televisore. Ci vuole il silenzio. Spesso lo dimentichiamo, vogliamo «sentire» la presenza di Dio, vogliamo che Dio ci parli con segni e manifestazioni; invece Dio parla nel silenzio, nel deserto. **Il silenzio di Dio è la condizione quotidiana del cristiano, non l'emotività e l'ipersensibilità.** I santi l'hanno chiamata «notte dell'anima», «silenzio di Dio»; in realtà è il silenzio dal mondo e dall'emotività, nel quale Dio ci parla, anzi ci sussurra delicatamente, per lasciarci ogni libertà. Anche quella di ignorarlo. Per sentire questo sussurro abbiamo bisogno del silenzio, del deserto. **Il deserto è il luogo dell'assenza di suono, dell'assenza di ogni cosa, del nulla:** nessuna distrazione, niente che catturi la nostra fugace attenzione. Nel deserto, il mondo con il suo rumore di fondo non c'è.

In buona sostanza: accettiamo di buon grado la Quaresima, approfittiamone per tornare a una vita senza distrazioni e perdite di tempo (sì, parlo di *smartphone* e televisori). Liberiamoci dalla confusione, dal rumore di fondo della vita moderna. Accogliamo le umiliazioni che Dio ci propone, perché queste, insieme al silenzio, sono la condizione per ascoltare la voce di Dio.

Questo, ovviamente, vale anche per la Chiesa, anzi: forse più per la Chiesa che per noi, visto che Osea parla del popolo di Dio come di una prostituta, che si concede a chiunque e vaga senza pace. Cambiamo dunque il nostro sguardo e cerchiamo di vedere l'amorevole Provvidenza divina anche dietro alla prostituzione e all'umiliazione auto-inflitta della Chiesa; ricordiamoci che è Cristo lo Sposo della Chiesa e che, per avere il suo ascolto, deve portarla nel deserto, nel silenzio, nell'umiliazione, nel nulla. Lì, finalmente, ella potrà tornare ad ascoltare la voce dello Sposo, lontana dalle tentazioni, dal clamore, dal brusio e dalle distrazioni mondane.

Una medicina amara, certo; ma salutare.

(Roberto Marchesini)

Tutto in una “D” (di Alessandro D’Avenia, Corriere della sera, 19 febbraio 2024)

I cruenti fatti di cronaca recente mostrano lo stretto legame tra religione e violenza. A tal proposito molti pensano, come canta **Lennon** in *Imagine*, che eliminare le religioni ci renderebbe più fratelli. Proprio la **Bibbia** affronta il tema sin dall’inizio senza mezzi termini: la violenza tra fratelli scatta proprio per un motivo religioso. Infatti al capitolo 4 di *Genesi* è narrata la vicenda di **Caino** e **Abele**, i primi due fratelli, figli di Adamo ed Eva. I due fanno un’offerta a Dio, ma quella di Caino non è gradita. Questi, invece di interrogarsi sul perché, decide di eliminare il fratello. Potremmo dare la colpa a Dio, che però non aveva chiesto alcun sacrificio, è stata una loro iniziativa, perché **la religione è una iniziativa umana, un modo in cui l’uomo risponde al suo non bastarsi**.

Ma nel racconto **ciò che interessa a Dio è altro: il cuore dell’uomo**. Infatti mette in guardia Caino proprio sulle condizioni del suo cuore, che non sopporta ci sia un altro ad avere ciò che lui vuole in esclusiva. **Non è la religione a generare violenza, ma la mania di possesso, anche su Dio**. La parola *religione* (da *re-ligare*) rimanda al creare legami, mentre Caino li spezza: «Sono forse il custode di mio fratello?» risponde a Dio che gli chiede dove sia Abele. Ma perché proprio la religione nella storia fa spesso emergere questa violenza?

La violenza di **Caino** (che rappresenta anche gruppi o popoli) non nasce dalla religione ma dalle difese che il nostro io impaurito dalla morte alza per proteggersi e assicurarsi: avere il controllo di Dio o di ciò che riteniamo essere dio (risorse, potere, ricchezza, salute...). **L’io non vuole con-dividere, vuole essere «figlio unico», cioè «assoluto», letteralmente «sciolto da tutto», del tutto autosufficiente**: non ci possono essere fratelli. Il problema è tutto in una «d», basta toglierla a Dio e l’io, privo di trascendenza, diventa violento, perché il suo desiderio di infinito viene proiettato su ciò che è finito, e l’altro diventa una minaccia allo «spazio vitale», **la «d» è sostituita da una «m», perché dire «mio» significa rafforzare l’«io»**. **L’ego non vuole con-dividere**, gli pare di morire. Che c’entra questo con la religione? La religiosità, come mostra la storia dell’umanità, è un bisogno naturale dell’uomo che scopre di non bastare a se stesso. La **psicologia** della religione, che è parte di quella del profondo, spiega che l’atteggiamento religioso è una disposizione esistenziale che, sfuggendo al puro dominio razionale, attribuiamo infatti a luoghi metaforici: inconscio, cuore... A questo livello profondo siamo mossi **dall’istinto** di conservazione, come dalla fame, dalla sete, dalla paura del dolore. E usiamo la religione come narrazione per sopravvivere, o meglio l’ego, impaurito della morte, se ne serve così: in un aereo in balia di forti **perturbazioni** pregano anche gli atei. L’uomo, nel tentativo di gestire forze di cui non ha il controllo, inventa espedienti assicuranti, attribuisce al divino ciò che lo minaccia e cerca di tenerlo a bada attraverso rappresentazioni con le quali instaura poi relazioni di tipo commerciale: idoli, sacrifici, preghiere, prove... in cambio di **protezione**. **Di fronte all’ignoto che è ignoranza della causa o dello scopo di qualcosa, l’uomo ha bisogno di assicurarsi, e la religione attenua la paura dettata dall’ignoranza** (paura oggi combattuta con una fiducia nella scienza e nella tecnica che ha infatti assunto caratteri religiosi: devozione, fedeli, nemici, profeti, promesse...). Per farsi amico di ciò che lo minaccia e gestire la **paura**, l’uomo crea strutture materiali e psichiche fatte di narrazioni, regole, luoghi, riti e si assoggetta ad esse.

L’ego pone confini ed esclusività proprio a chi gli sta più vicino («fratello» nel racconto di Caino e Abele indica i legami più stretti). Il sadismo è la risposta estrema al senso di minaccia portato al nostro ego, e diventa masochismo quando è rivolto a se stessi: devo distruggere ciò a cui tengo per tenermi buono il divino. «Perché proprio a me che ti ho sempre servito» è la frase che tradisce l’ego che crede sia amore la sua interessata sottomissione. **La religiosità autentica, che non è prodotta dell’ego, non sottomette ma crea legami che uniscono. All’origine di ogni distruzione, sacrificio, violenza, c’è un ego impaurito che corrompe la natura religiosa dell’uomo**. Anche i **totalitarismi** rivelano questo meccanismo, l’ideologia è una forma religiosa con apparati rituali, sacrificali e di censura. La soluzione non è allora eliminare la sete naturale di Dio, ma scoprire che ciò che unisce Caino e Abele è proprio quella sete: **l’altro non è il nemico dell’ego che vuole l’esclusiva, ma un fratello con la stessa domanda di infinito e quindi da custodire**. L’amore nasce da qui: dal riconoscersi figli della stessa sete. **La religiosità autentica non corazza l’ego, ma lo smonta per far emergere il Sè, cioè l’uomo compiuto, che è l’io in relazione, aperto alla vita**. L’io isolato, amando, esce dalla sua prigione auto-inflitta e genera vita: ci vuole una «**egografia**» per far nascere l’io che sa amare, che rinuncia all’esclusiva sul mondo perché, solo amando, relativizza la paura della morte che lo porta a volere tutto per sé. Mi ha sempre colpito che in

origine i cristiani, per l'**Eucaristia**, non si riunivano in un luogo sacro ma nelle case, senza differenza di classe o cultura. Un gesto quotidiano e necessario, un pasto, rimescolava rapporti di forza e li trasformava in legami: non sorprende che i Romani, pronti pragmaticamente a tollerare tutte le religioni, perseguirono proprio quella che minava un intero sistema di potere e non era disposta ad adorare l'imperatore.

La vita veramente religiosa si mostra come un modo nuovo di vivere le relazioni: non è un'esperienza «esclusiva» come si dice oggi per rendere appetibile qualcosa di costoso, ma è gratis, per tutti, così come sono. Ed è l'Amore. Dio non è onnipotente, onnisciente... ma, dice l'evangelista Giovanni, è Amore, cioè relazione e vita data gratis, che comincia dal riconoscere all'altro il valore assoluto che pretendiamo sia solo nostro, proprio perché in relazione a Dio siamo tutti paradossalmente «fratelli unigeniti», ognuno necessario (unico) e relativo (cioè in relazione, collegato). Dio non è dove c'è il **potere** religioso e purtroppo spesso la religione si riduce ad apparato di potere, ma dove c'è un modo nuovo di vivere le relazioni con gli altri e con il mondo: non sono dettate dal controllo e dalla paura ma dalla libertà e dalla ricerca comune di senso. La religiosità **autentica** fa nascere l'io compiuto, aggiunge una d- a -io, perché Dio è la possibilità di creare relazioni vere. Dio c'è solo dove uno diventa custode dell'altro e il sangue di Abele smette di scorrere.